

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (convertito in legge 27/02/04 - N. 46)
Art. 1 Comma 2 - DCB COMO

NATURA E CIVILTÀ



GRUPPO
NATURALISTICO
DELLA BRIANZA
Associazione per la difesa
della Natura in Lombardia
22035 Canzo

Periodico trimestrale
Anno XLII N. 3
luglio - agosto - settembre 2005

Campagna iscrizioni 2006

al Gruppo Naturalistico della Brianza

Qui allegato trovate il modulo di Conto Corrente postale da utilizzare per iscriversi o per rinnovare l'iscrizione al nostro Gruppo per il prossimo 2006. Come vedete, nonostante gli aumentati costi di gestione dell'Associazione, la quota di socio ordinario è rimasta invariata, mentre le altre hanno subito piccole variazioni..

Socio ordinario	25 €
Socio giovane (fino a 20 anni)	15 €
Socio familiare (se convivente)	10 €
Socio sostenitore	40 €
Socio benemerito da	80 €
Adesione speciale G.E.V.	10 €

e come sempre

FAI DI UN TUO AMICO UN NUOVO SOCIO

Tutti i soci presentatori verranno premiati con un minerale da collezione o con un libro sulla Natura.

Avete dei grandi o piccoli amici innamorati della Natura?

In occasione delle prossime feste,

regalate loro una iscrizione al nostro Gruppo.

Vi ricorderanno tutto l'anno ricevendo Natura e Civiltà
e farete più grande e attiva la nostra famiglia.



Si ringraziano tutti gli amici della Val Cavargna che ci hanno fatto conoscere questo luogo dal sapore incantato, e, in particolare Francesco Curti, Sindaco di Cusino; Giorgio Grandi, Presidente dell'Associazione "Amici di Cavargna"; Giulio Pozzi, Adamo Mancassola, Attilio Selva e Chiara Mannino per la gentile collaborazione a questo numero di "Natura e Civiltà".

PRANZO SOCIALE

Quest'anno festeggeremo il nostro 45° anno di attività
in un ristorante di Canzo

“La Sorgente”

a Gaium, all'inizio del Sentiero Geologico
vi offriremo un menù di piatti nostrani,
ben preparati, con specialità della zona.

Ci troveremo tutti domenica

13 Novembre 2005, ore 12.45

Le prenotazioni saranno raccolte fino
al giorno 8 novembre dai soliti amici

Ele Ronzoni tel. 0362.55.70.43 ore 19.00-20.30

e Aldo Freschi tel. 02.64.32.757 ore 18.00 -20.00.

Il prezzo sarà di 28 euro.

Ci incontreremo tutti alla stazione di Canzo

(treno da Milano ore 11.09 e arrivo a Canzo ore 12,20)

e chi non potrà salire a piedi (15 minuti di comoda passeggiata
in una zona verde), verrà accompagnato in macchina.

Naturalmente dovrà comunicarlo al momento della iscrizione.

Per rendere più ricca la giornata,
per chi lo vorrà, e se il tempo lo permetterà,
mostreremo, con visite guidate,

**Il Sentiero geologico “Giorgio Achermann”
Il percorso botanico al Parco Barni**

Ecco gli orari per le visite guidate. da confermare all'atto della prenotazione:

Sentiero geologico: mattino ore 10 a Gaium,.

Percorso botanico: pomeriggio dopo il pranzo.

Se vuoi costruire una nave
non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente
a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi
non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro.

Ma invece prima risveglia negli uomini
la nostalgia del mare lontano e sconfinato.

Appena si sarà risvegliata in loro questa sete
si metteranno subito al lavoro per
costruire la nave.

(Antoine De Saint-Exupéry)



NATURA E CIVILTÀ

ANNO XLII - N. 3
LUGLIO-AGOSTO
SETTEMBRE 2005

Periodico del Gruppo
Naturalistico della Brianza,
inviato gratuitamente ai soci

DIRETTORE RESPONSABILE

Silvia Fasana
silvia.fasana@virgilio.it

COMITATO DI REDAZIONE

Iole Celani Agrati
Alberto Pozzi
Maria Luisa Righi Balini
Candida Spinelli
Segreteria rivista 031 26 26 01

Spediz. in abbonamento postale

Registrazione del Tribunale
di Como n. 170 del 3 marzo 1967

Progettazione grafica,
fotocomposizione e stampa:
GRAFICA MARELLI snc
Via L. Da Vinci, 28-22100 Como

Gli autori sono direttamente
responsabili delle opinioni
espresse nei loro articoli

Il presente periodico è stampato
su carta tipo ECF (senza cloro)

GRUPPO NATURALISTICO DELLA BRIANZA ONLUS

*Associazione per la difesa della
Natura in Lombardia
Iscritta al Registro Regionale
Lombardo del Volontariato*

22035 CANZO (Co)
Casella Postale n. 28
Tel. e Fax 031 68 18 21
e-mail: gnbca@tiscalinet.it

PRESIDENTE

Cesare E. Del Corno

VICE PRESIDENTI

Miranda Salinelli

Alberto Pozzi

Giorgio Ferrero

TESORIERE

Ele Ronzoni

Segreteria soci 031 64 33 69
Segreteria uscite 039 20 29 839

Aderente alla Federazione
Italiana Pro Natura

QUOTE DI ISCRIZIONE

da versare sul C/C Postale
n. 18854224 intestato al
Gruppo Naturalistico della Brianza

Socio	Euro
Ordinario	25,00
Giovani (fino a 20 anni)	15,00
Familiare (senza rivista)	10,00
Sostenitore	40,00
Benemerito	80,00
Adesione speciale GEV	10,00

In copertina: L'Oratorio e il
Rifugio S. Lucio
(Foto Attilio Selva)

Conoscere la Val Cavargna

In questo numero di Natura e Civiltà presentiamo una valle, la Val Cavargna che è forse uno degli angoli più appartati della Provincia di Como. Situata nel territorio delle Alpi Lepontine, dista una cinquantina di chilometri da Como e si colloca tra il Lago di Como e il Lago di Lugano (tra Menaggio e Porlezza), da 600 m sopra il livello del mare. Il suo territorio, confinante con le valli Rezzo e Sanagra, si estende su un intervallo altitudinale di oltre 1500 m. La valle si imbecca presso una svolta, in località "Ponte di Pino" (Carlazzo), raggiungibile salendo da Menaggio o venendo dalla Svizzera (Lugano).

In questa ampia vallata sono dislocati quattro piccoli comuni composti complessivamente da meno di 2300 abitanti; lungo la strada che giunge a Vegna (frazione di Cavargna) incontriamo in ordine: Cusino (800 m), San Bartolomeo (850 m), San Nazzaro (995 m) e Cavargna (1070 m); tutti centri dispersi lungo l'asse vallivo del Cuccio.

La zona, attorniata da splendide montagne che conferiscono al paesaggio un

aspetto aspro e selvaggio, rievoca nella mente dei visitatori immagini del passato. L'asperità dell'ambiente e le difficoltà, se non inesistenti, vie di comunicazione, (soprattutto nella stagione invernale), nei tempi passati, hanno fatto della valle, un luogo chiuso in se stesso ma altrettanto ricco di tradizioni e di costumi così cari agli abitanti.

Qui, infatti, durante alcune feste popolari, il turista può ancora respirare un'atmosfera tutta antica e unica difficilmente riscontrabile in altre località.

La valle, comunque, e in particolare il passo S. Lucio, fu un'importante via di comunicazione nel corso dei secoli già a partire dall'epoca romana, in quanto è possibile spostarsi lungo il crinale che giunge al passo S. Jorio e da qui scendere fino a Musso e a Dongo.

Da tutto ciò si capisce come in questi luoghi, ancora lontani dai grandi centri urbani e dalla mano dell'uomo, si conservi un patrimonio naturale e storico di indubbio valore, che merita di essere conosciuto, apprezzato e amato.



Innumerevoli tracce del passato in Val Cavargna

Dopo aver percorso molti tornanti, si giunge finalmente in Val Cavargna, una valle ancora aspra e selvaggia, bella e ricca di tradizioni popolari.

Infatti, sono molte le storie e le leggende che affondano le loro radici in questo territorio, racconti di santi, di vescovi ma anche di banditi e di pirati. Sì perché proprio in questa zona così isolata e racchiusa in se stessa i ricordi non svaniscono e rimangono indelebili nella memoria degli abitanti.

Uno dei personaggi più importanti e più conosciuti del posto è sicuramente San Lucio, detto anche *Luguzzone*, *Luguzo*, *Uguccione*...

San Lucio viene venerato come santo (in realtà mai canonizzato dalla Chiesa) nell'oratorio a lui dedicato, fra i pascoli montani al confine con la Svizzera a 1500 m.s.m.

Il culto del santo è però stato diffuso dagli abitanti della valle che emigravano per lavoro, in diverse altre diocesi dell'Italia del nord e del Canton Ticino.

Lucio era un pastore che lavorava al servizio di un padrone dispotico il quale lo licenziò accusandolo di furto, cosa in realtà falsa perché egli aiutava i bisognosi con i suoi pochi averi. Passò così sotto un altro padrone e mentre le ricchezze di questo aumentavano quelle del primo padrone, inspiegabilmente, diminuivano. Così, un giorno d'estate, il primo padrone accecato dall'odio e dall'invidia uccise il buon Lucio. Improvvisamente nel luogo del delitto sgorgò una fonte che formò un laghetto la cui acqua si dice, guarisca le malattie degli occhi e nel giorno del suo martirio il 12 luglio, l'acqua si colora di rosso sangue.

La data della nascita e della morte del santo non si conoscono è però probabile

che visse prima del 1280, anno in cui fu dipinto in un affresco nella collegiata di Lugano.

L'iconografia ci permette di riconoscerlo facilmente, è infatti, sempre rappresentato con una forma di formaggio in una mano e il coltello per tagliarla nell'altra.

San Lucio è, come abbiamo prima accennato, un santo non canonizzato, ossia un santo popolare così acclamato dal popolo per la sua bontà e carità, tollerato dalla Chiesa e dallo stesso San Carlo Borromeo che in afose giornate estive visitò la valle e approvò indirettamente il culto visitando l'oratorio nel 1582.

Ritornando alla valle e ai suoi abitanti si deve ricordare che all'epoca era molto povera, il lavoro scarseggiava e gli uomini erano costretti ad emigrare per guadagnarsi da vivere come magnani, stagnando pentole e tegami nei borghi della Brianza e nel Bergamasco.

Questi artigiani già all'età di dodici anni erano in grado di lavorare e insieme a qualche anziano partivano per diversi mesi all'anno portandosi dietro gli indispensabili attrezzi.

Ma la povertà a volte spinge anche a diventare banditi e pirati.

È quanto accadde nel XVI secolo quando alcuni abitanti della valle, spinti dalle disagiate condizioni di vita, calarono sul lago di Como seminando terrore e saccheggiando numerose ville. Furono più tardi arrestati dal Governo Lombardo e sommariamente giustiziati a Milano.

Ma la Val Cavargna oltre che di storie è



La piccola ed enigmatica scultura in pietra, di epoca romanica, raffigurante il volto di Cristo. Questa scultura si trova sulla facciata della chiesa di S. Ambrogio a Cusino.

San Lucio, dipinto su rame, nella sua iconografia tradizionale.



ricca anche di chiese e di piccole opere d'arte.

Particolare è la chiesetta di S. Ambrogio a Cusino, detta anche *Chiesa dei morti* perché il terreno circostante fu utilizzato per la sepoltura di molti defunti i cui resti vennero alla luce nei primi anni del '900. Ma ciò che impreziosisce la facciata della chiesetta è una piccola ed enigmatica scultura in pietra, di epoca romanica, raffigurante il volto di Cristo.

Affreschi di un certo rilievo sono, invece, conservati nella Chiesa Parrocchiale, sempre a Cusino, come quello di S. Cristoforo e Santi risalente al XIV secolo e anticamente presente sul campanile a dare il benvenuto ai pellegrini che si recavano a S. Lucio.

Salendo lungo la valle incontriamo il paese di S. Bartolomeo, il più esteso della zona.

Da segnalare sono gli affreschi della Chiesa Parrocchiale, come il trittico quattrocentesco raffigurante la *Madonna con il*

Bambino fra i Santi Giovanni Battista e Rocco e quello di S. Antonio da Padova che inginocchiato riceve il *Bambin Gesù* dalla *Madonna*. Degno di nota è anche il piccolo e antico oratorio di S. Rocco che sorge fuori l'abitato in una zona molto panoramica. La chiesetta custodisce dei piccoli tesori quasi tutti datati attorno al 1500, epoca in cui la peste colpì Milano e la Lombardia ripetutamente. E non è un caso, infatti, che l'oratorio sia stato dedicato a S. Rocco protettore contro le malattie contagiose.

All'interno dell'edificio, si trovano numerosi affreschi molti dei quali corredati del nome dei committenti e della data di composizione. Un curioso dipinto è quello di S. Eligio, protettore degli orafi e dei maniscalchi, raffigurato mentre riattacca parte di un arto ad un cavallo.

Anche nel comune di S. Nazzaro ci sono diverse testimonianze della fede degli abitanti che eressero in epoca passata numerose chiesette e cappelle tra le quali quella dedicata a S. Antonio abate protettore degli animali domestici, oltre ovviamente alla Chiesa Parrocchiale del paese che conserva ancora un bel campanile in stile romanico.

Sopra Cavargna troviamo il famoso oratorio di S. Lucio, di cui già abbiamo parlato e che nel corso dei secoli ha subito molti restauri e modifiche. Un accenno va fatto riguardo ai begli affreschi, recentemente restaurati, che adornano interamente le pareti dell'interno.

Ed infine si giunge a Vegna, amena e isolata frazione, ultimo paesino della vallata in cui si può godere ampiamente della rigogliosa natura che la circonda e della pace che qui si respira.

Chiara Mannino

L'Oratorio di San Lucio.



Geologia, risorse del sottosuolo e attività connesse

Il territorio della Val Cavargna è costituito da due tipologie di roccia, che si sostituiscono procedendo da sud a nord della valle. Nella parte bassa del torrente *Cuccio* troviamo le rocce dolomitiche della *"Dolomia Principale"*; esse gravano su parte del territorio di *Cusino*, essendo sostituite, oltre che della *linea della Grana* (nota faglia di importanza regionale) dal complesso del *"Basamento Cristallino"* interamente originato da scisti o gneiss. Questo cambiamento è evidente perché alla morfologia aspra della dolomia costituente l'ossatura del *Monte Pidaggia* (1528 m) e del *Sasso Cusino* (1325 m), segue un profilo blando che si increspa nelle testate sommitali. Le montagne più alte seguono il perimetro della valle, in particolare la vetta del *Pizzo di Gino* (2245 m) che è il rilievo che presenta maggior elevazione.

Il sottosuolo della Val Cavargna è ricco di numerosi affioramenti metalliferi. L'interesse mineralogico della valle risale addirittura al quattrocento, mentre la divulgazione scientifica compare nell'800 e si trova negli scritti dell'abate Amoretti (1794). Successivamente fanno seguito ricerche di altri studiosi come Taramelli, Curioni e Lavizzari che citano la Val Cavargna nelle loro pubblicazioni.

I minerali della Val Cavargna sono composti essenzialmente da ferro e antimonio, l'interesse al loro sfruttamento aveva portato a scavare numerose gallerie in prossimità degli affioramenti. Così, oggi, sono molti i siti di antica estrazione, tutti sparsi nella valle. Infatti gli imbocchi delle miniere si trovano nei dintorni di *San Bartolomeo*, *San Nazzaro* e *Cavargna* (Loc. *la Selva*, Loc. *Valle dei Mulini*, Loc. *valletta Canafurca*, Loc. *Val Caldera*, Loc. *Prà Piazzo*, Loc. *Mezzano* e Loc. *Vallera*).

Questa attività aveva coinvolto numerosi lavoratori, anche di zone lontane; come ricorda il responsabile del Museo della Valle, Giorgio Grandi, in una sua recente pubblicazione: *"l'estrazione dei minerali aveva fatto sorgere a metà 700 un autentico "travaglio" del ferro con impianti minerari e siderurgici sia nella stessa Val Cavargna che nei dintorni!"*.

Le miniere, ormai definitivamente abbandonate, sono state oggetto di ricerche geologiche effettuate nel corso degli anni da diversi studiosi, tuttavia un contributo decisamente importante è stato fornito da Adamo Mancassola, appassionato collezio-

Uno degli ultimi magnani della Val Cavargna.



Alcuni termini
tratti dal
vocabolario di
Carlo Butti.

nista del luogo. Il sig. Mancassola ha raccolto oltre 20 specie mineralogiche e diverse varietà, come ad esempio la Siderite bianca.

Tra le specie mineralogiche (rare in Italia) ricordiamo la *gudmundite* (FeSbS), un solfoantimoniuro di ferro, ritrovato a San Nazzaro in piccoli cristalli ottaedrici molto lucenti e l'*antimonio nativo* presente in piccole passerelle bianco argentate di lucentezza metallica. La presenza in Italia dell'*antimonio nativo* è quasi nulla, infatti è presente solamente in Val Cavargna e in Sardegna. Oggi i siti di estrazione del minerale ferroso fanno parte di un itinerario tematico, la "Via del Ferro", che si snoda tra la Val Cavargna e la Val Morobbia. La "Via del Ferro" ideata da Giulio Pozzi della Comunità Montana Alpi Lepontine (vedi articolo seguente) permette di ripercorrere le antiche tappe dell'attività estrattiva della valle.

L'estrazione del minerale ferroso ha fatto sorgere altre attività, connesse alla presen-

za del metallo; una di esse è la figura del *magnan* (stagnini o calderai), lavoratore ambulante che lasciava il paese per recarsi nelle varie valli lombarde. Questi personaggi parlavano una loro tipico gergo: "il rungin", attraverso il quale potevano comunicare senza farsi comprendere da indesiderati.

Per capire lo stacco della lingua, ecco qualche esempio tratto dal vocabolario curato da Carlo Butti:

Un esempio del Rungin "la lingua dei magnani"

Ciliegia	garàla
Dente	grigòl
Gabinetto	buschidùr
Medico	palpagiùnzi
Chiesa	bazürga

La Via del Ferro

La Comunità Montana Alpi Lepontine, in collaborazione con le Regioni di Montagna svizzera "Valli di Lugano" e "Valle Morobbia", nell'ambito di un progetto transfrontaliero finanziato con fondi Interreg, nel 2002 ha ideato un percorso tematico, la "Via del Ferro", che si snoda tra l'italiana Val Cavargna e la svizzera Val Morobbia e permette di ripercorrere le antiche tappe dell'attività siderurgica della zona.

ITINERARIO ITALIANO

S. Pietro Sovera, Carlazzo, Sora, Forni Vecchi, Vegna, Alpe di Stabiello, Bocchetta Sommafiume.

Lungo la Strada Regina SS. 340 Menaggio - Porlezza in Comune di Carlazzo troviamo la località S. Pietro Sovera, punto di partenza per chi si accinge a riscoprire il percorso dell'antica strada del ferro.

Nelle vicinanze della Chiesa Parrocchiale,



Simbolo e percorso
della Via del Ferro.



Forni Vecchi.

zione, sale alla Frazione di Sora dove si riscontra la presenza di due cappelle votive.

L'attraversamento dell'abitato di Sora, porta all'inizio del tratto di strada recuperato di recente dalla Comunità Montana e in fase di messa in sicurezza che unisce Sora ai Forni Vecchi in Comune di S. Nazzaro Val Cavargna.

Il recupero del suddetto tratto ha messo in rilievo manufatti in pietra (ponti ad arco e grossi muri a

ha inizio la strada ora asfaltata e percorribile in auto, che sale a Carlazzo attraversando la località di Cezza, antico nucleo agricolo dove sono presenti opere di terrazzamento in buono stato di conservazione e dove si trovava la *Cà del Fer*.

Giunti a Carlazzo, si attraversa il piazzale della Chiesa Parrocchiale e seguendo la strada del centro storico si giunge alla frazione di Maggione e alla zona del Maglio. La carreggiata della strada, che sino a questo punto è consolidata con materiali moderni (asfalto, autobloccanti di cemento), si presenta nel suo stato originale in selciato di pietra.

Un ponte in pietra permette l'attraversamento della forra in cui scorre il Torrente Cuccio. A questo punto la strada comincia a salire, e quasi subito s'incontra un esempio d'archeologia industriale "*La Quadrelera*", proseguendo si giunge alla "*Cappella Scalate*", prima della quale la strada incrocia un canale artificiale coperto, parte di un'importante opera idraulica per la produzione d'energia elettrica, le cui prese si trovano nella località di Ponte Dovia, prossima meta del nostro tragitto. La località "*Ponte Dovia*" oltre che luogo di sosta e di ristoro era una zona in cui si svolgevano attività produttive data la presenza di un maglio, un mulino, una calcinera e depositi per il carbone.

All'uscita dell'abitato sulla confluenza del Cuccio di Cavargna e del Cuccio di S. Bartolomeo sono situate le prese di captazione sopra accennate, ed il corso d'acqua è superato con un ponte ad arco in pietra. La strada, ancora in parte in selciato originale e in parte in selciatone di recente costru-

scogliera) di antica costruzione.

Sulla parte di tracciato "*Sora – Forni Vecchi*", che sino al 1999 non era più percorribile, è possibile transitare sulla pista in terra battuta di recente costruzione.

Il centro di Forni Vecchi, la cui costruzione potrebbe risalire al 1400, è la località più importante dell'antica strada dove, oltre che ad una fucina grossa e ad una fucina sottiladora, esisteva un altoforno bergamasco e un'idroeolica, in parte ancora visibili, di proprietà del Conte Polastri.

A questo punto la strada prende due diverse direzioni che conducono rispettivamente agli abitati di S. Nazzaro Val Cavargna e di Cavargna.

L'abitato di S. Nazzaro si raggiunge percorrendo la mulattiera selciata, che sale lungo il ripido pendio a destra della direttrice della strada sinora percorsa. Raggiunto il paese, il nostro percorso lo attraversa e prosegue lungo la strada carrozzabile (asfaltata) per i monti di Rovolé e di Tia. Da quest'ultima località si scende sino al tor-

Ponte di corda.



rente “Cuccio di S. Nazzaro”, che si attraversa transitando sul nuovo ponte pedonale di corda (lungo 34 metri) ricostruito nella stessa posizione del vecchio e rispettandone la stessa tecnica costruttiva. In sponda destra s'imbocca il sentiero che risale in località Finsué (Vegna) dove incrocia la vecchia mulattiera proveniente da Cavargna.

Mulattiera che è la parte finale del secondo itinerario che dai Forni Vecchi si prende a sinistra attraversando il Torrente Cuccio su un ponte di pietra a doppia arcata. Il sentiero che si percorre porta rapidamente in quota passando lato dell'abitato “Segalé” e raggiungendo il paese di Cavargna dove si può visitare il “Museo della Valle” in cui sono raccolte testimonianze del passato. L'itinerario prosegue seguendo la vecchia mulattiera che in direzione nord si snoda al di sotto la strada carrozzabile Cavargna – Mondraco – Vegna, sino Finsué, punto d'incontro col primo itinerario. Da Finsué si transita su tratto di strada carrozzabile sino a Collo, località dove s'imbocca la mulattiera originaria, che con alcuni tornanti sale rapidamente alla località di Pianca, da cui prosegue lungo un tracciato in leggera pendenza sino al Vallo-

ne. Attraversato il corso d'acqua, la via del ferro riprende a salire giungendo all'alpe di Stabiello ed alla Bocchetta di Sommafiume (confine di Stato) proseguendo in territorio elvetico.

ITINERARIO SVIZZERO

Sommafiume – Alpe di Giumello – Monti della Ruscada – Maglio di Carena – Carena.

Dalla bocchetta di Sommafiume si discende per un breve tratto la valletta e si raggiunge il Buco di Giumello. Questo passaggio è un pò complesso a causa della vegetazione che talvolta invade il fondo. Si prosegue per il Piano delle Pecore, zona sotto protezione naturalistica, e si discende fino all'Alpe di Giumello, alpeggio di proprietà del Canton Ticino dove è possibile pernottare.

Dall'Alpe di Giumello, un sentiero piuttosto ripido, che si tiene a valle della recente strada forestale, discende ai Monti della

Ruscada. Qui una deviazione conduce al greto del Fiume Morobbia, che si attraversa su una passerella e, dopo pochi metri, si raggiunge il pianoro sul quale si trovano i ruderi del Maglio di Carena.

Dal Maglio si ritorna ai Monti di Ruscada e si imbocca la strada forestale che in breve porta a Carena.

ITINERARIO MINIERE

Dall'abitato di S. Nazzaro V.C., in alternativa alla Via del Ferro, è possibile accedere, seguendo un diverso percorso, alle miniere del ferro di Val Caldera e Mezzano. Da qui, scendendo lungo il versante, si raggiunge il paese di S. Bartolomeo Val Cavargna.

Nella località di Mezzano è in atto il recupero di una miniera per renderla accessibile al pubblico sia a scopo turistico che didattico.

Inoltre saranno disponibili su supporto informatico le informazioni dei punti di maggior interesse storico e culturale, presenti sul percorso della Via del Ferro, e la visita alla miniera realizzata con navigazione multimediale interattiva a scopo didattico ed informativo.

(Il materiale informativo sarà disponibile presso la Comunità Montana Alpi Lepontine, che ha realizzato i recuperi e sul sito www.cmalpilepontine.it/laviadelferro.htm).

Giulio Pozzi

Comunità Montana Alpi Lepontine



Tra Prati, Boschi e Fiori

La vegetazione della Val Cavargna, si differenzia procedendo rispettivamente da sud a nord. *Cusino*, comune a quota altitudinale inferiore (800 m), presenta una fascia di vegetazione Collino-submontana (600-1000 m) che varia in funzione del substrato roccioso; così in prossimità degli affioramenti dolomitici del *Monte Pidaggia* (1528 m) troviamo boschi misti composti da carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), roverella (*Quercus pubescens*) e tiglio (*Tilia plathyphyllos* e *Tilia cordata*). Qualora prevalga l'affioramento roccioso crescono boscaglie in cui trovano spazio l'acero campestre (*Acer campestre*), la lentaggine (*Viburnum lantana*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*), il maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), il pero corvino (*Amelanchier ovalis*), il corniolo (*Cornus mas* e *C. sanguinea*), il nocciolo (*Corylus avellana*) e l'emerro (*Coronilla emerus*) distintivo dei carpineti dell'Insubria.

Procedendo oltre l'abitato di *Cusino* e salendo verso *San Bartolomeo* (853 m), gli aspri versanti del *Monte Pidaggia* (1528 m) vengono sostituiti dalla morfologia blanda del *Basamento Cristallino*, ciò provoca un sostanziale cambiamento delle condizioni chimiche del suolo. Tale mutamento, imposto dalla roccia, ha permesso all'uomo



Androsace di Vandelli (*Androsace vandelli*): è parente stretta di *Androsace orobica*, cresce ancorata alla roccia, in assenza di tracce di suolo. La specie è stata fotografata al Pizzo di Gino.

di diffondere il castagno (*Castanea sativa*) che diventa un elemento caratteristico del paesaggio vegetale della valle.

I castagneti della Val Cavargna sono di estremo interesse storico-naturalistico, infatti recenti ricerche effettuate dall'Ersaf hanno individuato alcune varietà di castagno da frutto della montagna.

Le stirpi individuate, tramite denominazione locale, sono la *lùina*, il *mariöcc*, l'*orena*,



Boschi di Faggio e Abete bianco, in prossimità dell'Alpe del Rozzo.



Boschi di Faggio in veste invernale.

la *viapiana* e la *pinca*. Di notevole importanza è la *pinca* (*pinc* o *pinta*) che presenta l'areale di distribuzione incentrato proprio in Val Cavargna (salvo in maniera marginale in Val d'Intelvi). Questa varietà produce castagne dalla forma rotondeggiante-allungata (simile all'aglio), il rivestimento del frutto è di colore scuro intervallato da nervature nerastre leggermente rilevate.

L'esistenza storica della *pinca* è comprovata dalla presenza di un'esemplare di castagno di notevoli dimensioni, uno dei più grossi della provincia di Como. Il castagno si trova a *Cusino*, nei prati di *Lugone* (980 m) ed è stato segnalato nel censimento degli alberi monumentali effettuato dalla stessa amministrazione provinciale: secondo i dati forniti la pianta è alta 24 m e possiede una circonferenza di 580 cm.

L'importanza del castagno per la gente del luogo è testimoniata dalle numerose tecniche adottate per lavorare o conservare il frutto. Il metodo più comune e ancora oggi utilizzato è la pratica di essiccazione tramite le cosiddette "*grà*". Si tratta di appositi locali ricavati da cascalini o abitazione, all'interno dei quali si trovano dei graticci

di legno che servono per far passare il fumo proveniente dal fuoco della camera sottostante.

Alla fascia del castagno segue l'orizzonte montano (fascia subatlantica), parzialmente dominato dal faggio (*Fagus sylvatica*) e in rari casi da popolamenti di abete bianco (*Abies alba*). Generalmente il faggio si trova nei versanti più freschi e riparati, lasciando alla betulla (*Betula pendula*) i versanti solatii.

In prossimità delle testate sommitali i boschi cedono lo spazio al pascolo, spesso invaso da popolamenti di ontano verde (vicino alle valli), rododendro (*Rhododendron ferrugineum*), mirtillo (*Vaccinium myrtillus*) e ginepro nano (su suoli aridi). Nei versanti a esposizione sud ad altitudini inferiori ai 1500 m crescono la ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius*) e la felce aquilina (*Pteridium aquilinum*) che stanno diventando una minaccia per le praterie.

Le praterie della Val Cavargna si suddividono in funzione delle specie presenti: quelle a carice sempreverde (*Carex sempervirens*) rivestono le chine soleggiate e inclinate e sono diffuse dalla quota 1700 m sino al piano culminale delle vette più elevate. Questa vegetazione forma una fascia continua che riveste uniformemente le erte pendici che dal *Monte Pizzone* (1740 m) giungono in *Garzirola* (2103 m) e al *Monte Camoghè*. I versanti esposti delle stazioni sopra menzionate, non sempre si rivolgono perfettamente a sud, anzi spesso sono orientati a sud-ovest o sud-est. Questa variazione espositiva, influenza la composizione floristica della prateria a *Carex*

La più bella muggheta del Lario occidentale. Cresce sul Massiccio di Fiorina (Valsolda-Val Rezzo) ma è molto vicina alla Val Cavargna.



sempervirens. Ne consegue che, qualitativamente, la prateria rimane la medesima ma muta, quantitativamente, in funzione delle variazioni di versante. Le diverse specie che sostituiscono la dominanza di *Carex sempervirens* sono alcune graminacee, come la festuca violacea (*Poa violacea*) e la festuca pannocchiuta (*Festuca paniculata*). I fattori che possono trasformare questa prateria sono due: il pascolamento o l'affioramento di roccia.

L'effetto del pascolamento favorisce l'ingresso di numerose altre piante dei nardeti (tipici pascoli); tra i cespi del nardo (*Nardus stricta*) crescono numerose specie, ricordiamone alcune: la campanula barbata (*Campanula barbata*), il trifoglio alpino (*Trifolium alpinum*), il brugo (*Calluna vulgaris*), il ranuncolo montano (*Ranunculus montanum*), il fior d'oro (*Potentilla aurea*), la genziana porporina (*Gentiana purpurea*) e la tormentilla (*Potentilla erecta*). In prossimità dei monti Garzirola (2103 m), Pizzo di Gino (2245 m) e Cima Verta (2078 m) fiorisce la rarissima genziana acaule (*Gentiana alpina*), specie che in Italia cresce in pochi territori.

L'affioramento di roccia favorisce la diffusione del Festucetum variae, una associazione vegetale dominata da *Festuca scabriculum*, graminacea appartenente al gruppo della *Festuca varia* formante grossi cespi circolari. I varietà, originati dalle stesse festuche, sono perfettamente visibili anche a distanza per la tipica struttura a gradonata e il colore variegato delle foglie morte che assumono tonalità tra il verde e il giallino.

Un aspetto vegetazionale di notevole rilevanza può essere osservato nella limitrofa Val Rezzo, raggiungibile con mezz'ora di cammino dal passo San Lucio (1550 m); in questo territorio, sovrastato dal Massiccio Fiorina (1811 m), si può attraversare la più bella mugheta del Lario occidentale. La mugheta è un bosco originato dal pino montano, mugo o barancio; questo pino ha un portamento prostrato ("basso e largo") e può assumere forme contorte di notevole bellezza. Generalmente cresce isolato, ma in Val Rezzo genera appezzamenti continui.

Attilio Selva

Piccoli gioielli tra le rocce

Le specie più rare della valle crescono negli anfratti rocciosi, di notevole interesse sono gli affioramenti rupestri del Pizzo di Gino, della Garzirola o della Cima Verta.

E' proprio sulle creste di questi monti (oltre i 1500 m) che crescono le fanerogame più singolari del "panorama rupestre". Una di esse, l'androsace orobia (*Androsace brevis*), è una pianta endemica localizzata tra le Alpi Orobie, la Val Cavargna e le Alpi Luganesi. Questa pianta, dai minuti fiori rosei, è in via d'estinzione in tutto il territorio italiano; essa è in grado di sopravvivere ancorata alla roccia, dove è assente ogni minima traccia di suolo.

Localmente più diffusa dell'androsace Orobica (anche se rara) è una sua parente stretta: l'androsace di Vandelli (*Androsace vandellii*).

A.S.

In tabella una generica zonazione delle vegetazioni della Val Cavargna.

FASCE	VEGETAZIONE	LIMITE	QUOTA
		Limite minimo	m 600
MEDIOEUROPEA oppure ORIZZONTE COLLINARE SUBMONTANO	FASCIA DELLE QUERCE E DEL CASTAGNO: ROVERE, ROVERELLA CARPINO Nero (dolomia) CASTAGNO (silice)		
		Limite delle latifoglie eliofile	m 1000
SUBATLANTICA oppure ORIZZONTE MONTANO	FASCIA DEL FAGGIO: FAGGIO e ABETE BIANCO (Esp. Nord) GINESTRA/BETULLA e FELCE AQUILINA (Esp. Sud)		
		Limite delle latifoglie	m 1600
BOREALE INFERIORE oppure ORIZZONTE MONTANO SUPERIORE O SUBALPINO	FASCIA DEI PASCOLI E DEGLI ARBUSTI: PASCOLI a Nardo + CESPUGLIETI: Rododendro/Ontano (silice) BOSCHI DI PINO MUGO Monte Pidaggia (dolomia) singoli individui Massiccio Fiorina (dolomia) mugheta		
		Limite altitudinale	m 2245

Rifugi indispensabili per gli animali della valle

Le emergenze naturalistiche hanno permesso di comprendere alcuni territori della Val Cavargna nel Piano Agro-Faunistico provinciale del 1987, istituendo rispettivamente l'Oasi del Monte Tabor, l'Oasi Pizzo di Gino e l'Oasi Val Segur.

L'Oasi Monte Tabor include il versante idrografico destro della *valle del Marnotto*, la *valle Aigua* e la *valle Carmata* (zona di Aigua), un insieme di valleciole che confluiscono a 1300 m circa formando il torrente *Cuccio di San Bartolomeo*; essa ha una superficie di 268 ettari ed è distribuita tra i territori di *Cusino* e *San Bartolomeo*.

L'Oasi Pizzo di Gino segue il confine di Stato sulle creste del *Pizzo di Gino*, poi piega a nord-ovest in direzione dell'*Alpe Senavetchia* (1601 m) e della *Cima Verta*. Quest'oasi è un sito ideale per osservare l'aquila reale (probabilmente nidificante) e il camoscio. La superficie è di 177 ettari. L'Oasi Segur, incentrata tra *Cavargna* e *Vegna*, è compresa nell'allineamento *Pian del Cristo*, *Garzirola*, *Monte Lungo*; in essa si trovano numerosi pascoli e alpeggi; la superficie è di 120 ettari.

Animali della valle

Il patrimonio faunistico della Val Cavargna è abbastanza ricco, pertanto ci soffermeremo sulle specie più significative che possono essere osservate dal visitatore che percorre questi luoghi. Per fare chiarezza gli animali verranno ordinati secondo le fasce altitudinali preferenti. Importante menzionare la scomparsa del lupo, dell'orso e del gallo cedrone.

Un serpente si inerpica tra i castagni della valle.



ALTA QUOTA

(Orizzonte montano o m. superiore/subalpino)

Aquila reale (*Aquila chrysaetos*), marmotta (*Marmota marmota*), volpe (*Vulpes vulpes*), fringuello alpino (*Montifringilla nivalis*), rondone maggiore (*Apus melba*), picchio muraiolo (*Trichodoma muraria*), coturnice (*Alectoris greca*), camoscio alpino (*Rupicapra rupicapra*), lepre bianca (*Lepus timidus*), marasso (*Vipera berus*), gallo forcello (*Tetrao tetrix*), nocciolaia (*Nucifraga caryocatactes*), orbetino (*Anguis fragilis*).

QUOTA MEDIA

(Orizzonte montano), nella faggeta

Martora (*Martes martes*), scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), salamandra (*Salamandra salamandra*), rospo comune (*Bufo bufo*), ghio (*Myoxus glis*), toporagno nano (*Sorex minutus*), topo selvatico collo giallo (*Apodemus flavicollis*), toporagno comune (*Sorex araneus*), arvicola rossastra (*Clethrionomys glareolus*), Picchio nero (*Dryocopus martius*).

QUOTA BASSA

(O. submontano) faggio-castagno-carpino Vipera comune (*Vipera aspis*), saettone (*Elaphe longissima*), biacco (*Coluber viridiflavus*), orbetino (*Anguis fragilis*), ramarro (*Lacerta viridis*), biscia d'acqua (*Natrix natrix*), falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), gheppio (*Falco tinnunculus*), poiana (*Accipiter nisus*), pettirosso (*Erithacus rubecula*), cinghiale (*Sus scrofa*), cervo (*Cervus elaphus*), capriolo (*Capreolus capreolus*), tasso (*Meles meles*), volpe (*Vulpes vulpes*), talpa europea (*Talpa europaea*), riccio europeo (*Erinaceus europaeus*), Allocco (*Strix aluco*), Lepre comune (*Lepus europaeus*), picchio rosso (*Picoides major*), Picchio verde (*Picus viridis*), Civetta (*Athene noctua*).

A.S.

Un'economia passata e presente

In passato le condizioni di isolamento della valle, l'ambiente selvaggio e la mancanza di fonti di reddito rendevano l'economia locale strettamente imperniata alla vita dell'alpe. In epoca successiva con il miglioramento delle vie di comunicazione e la possibilità di avere mezzi di trasporto, hanno trasformato radicalmente le condizioni di vita.

Il successivo "pendolarismo" con la vicina Svizzera ha provocato, di riflesso, un abbandono degli alpeggi e una conseguente trasformazione dell'ambiente, non più monitorato e "pulito" dall'uomo.

Nonostante le premesse occorre ricordare gli sforzi fatti negli anni successivi per recuperare questi antichi edifici, sforzi positivi, perché oggi diversi alpeggi sono ancora monticati.

Il futuro è incerto, ma senza dubbio la Val Cavargna ha una straordinaria potenzialità per sfruttare queste strutture, anche al servizio del nuovo turismo che, oggi più



Un bellissimo roccolo tra San Lucio e Cavargna.

che mai, vuole avvicinarsi a questo tipo di ambiente. La presenza di rifugi, ben sistemati, è un altro sussidio per offrire all'escursionista la possibilità di sostare in questi luoghi.

Sono del territorio di Cusino i *Monti di Malé* (limitrofi al Parco della Val Sanga): un complesso di rustici raggiungibili da una comoda strada che sale dal paese. Qui il turista può trovare ristoro, infatti vi è il rifugio "*Locanda Maria*", aperto nel periodo estivo. L'area è attrezzata con un bivacco (presso un *roccolo*) utile sosta per l'escursionista che percorre la via dei Monti Lariani. Da *Malé* (1147 m) si snodano numerosi itinerari che portano all'Oasi Monte Tabor e al Parco della Val Sanga, gli stessi percorsi attraversano anche gli alpeggi *Rozzo* (1477 m) e *Aigua* (1616 m).

Da *San Bartolomeo* (853 m), centro più grosso della vallata, si può raggiungere la frazione di *Sora* e il suo bellissimo centro storico, con le tipiche case contadine. E' proprio a *Sora* che si svolge una delle ricorrenze più interessanti della vallata: "*il presepe vivente*"; il gruppo folcloristico della Val Cavargna mette in scena la nascita di Gesù seguendo un itinerario che attraversa le abitazioni. Il numero di persone coinvolte, la scenografia del paese e il patrimonio etnografico richiamano ogni

I Monti di Malé in territorio di Cusino.





Cavalli e mucche al pascolo in prossimità del Rifugio San Lucio. Sullo sfondo, a sinistra, i monti Grona e Pidaggia.

anno numerosi visitatori.

Tornando agli alpeggi, l'*Alpe Sebol* (1730 m) in piena Oasi Monte Tabor, si trova a monte di *San Bartolomeo*, l'alpeggio funziona da giugno a settembre.

San Nazzaro è il luogo ideale per raggiungere la vetta più alta del territorio, il *Pizzo di Gino* (2245 m). A monte del paese si snoda una strada, poi sterrata, che conduce all'*Alpe di Piazza Vacchera* (1786 m), l'alpeggio più conosciuto della vallata. Dall'*Alpe di Piazza Vacchera* è possibile ammirare l'Oasi Pizzo di Gino, allacciandosi ai sentieri dell'alta via dei Monti Lariani.

Sui monti di *Cavargna* si trovano altri tre alpeggi, ancora oggi monticati: *Alpe Tabano* (1669 m), *Alpe Segur* (1870 m) e *Alpe Stabiello* (1705 m), tutti tra 1600 e 1900 m di altitudine. Il punto strategico dell'ambiente montano di Cavargna è *San Lucio*, questa zona è teatro della festa più importante della valle, tanto cara ai suoi abitanti. Un panorama a 360 gradi contornato di ampi pascoli sono lo scenario che circonda l'omonimo rifugio San Lucio (44 posti letto) aperto tutto l'anno; nelle vicinanze del rifugio (1 ora di cammino) si raggiunge il *rifugio Garzirola* e la vetta omonima (2116 m).

Le produzioni casearie degli alpeggi sono varie, numerosi i formaggi, come il grasso, il semigrasso, il magro, i formaggini, le formagelle, la mascarpa, la ricotta e, ovviamente, il burro.

Altri elementi di interesse dalla vallata

sono i "*roccoli*", oggi aree di sosta utilizzate dagli abitanti a scopo ricreativo in occasione di feste e ricorrenze. I *roccoli* un tempo servivano ai cacciatori come postazione di sosta per sorprendere gli animali, per questo motivo sono circondati da grossi alberi. Persa l'originale funzione alcuni sono stati attrezzati con panche, tavoli e barbecue diventati utili per il turista che vuole sostare.

A.S.

La Valle Cavargna vista dall'*Alpe Tabano* (1669 m) in una splendida giornata d'estate.



Il Museo della Valle

Partendo dagli attrezzi dell'antica attività dei magnani, stagnini, calderai, antichi artigiani ambulanti emigranti stagionali, originari della Val Cavargna, si è via, via sviluppato il percorso di visita del Museo della Valle.

La trida, una cassetta di legno, munita di coperchio e di una cinghia per poterla portare a spalla, conteneva il bagaglio di strumenti per riparare i recipienti di rame per uso domestico, rivestendone la superficie interna con un sottile strato di stagno, o rappezzando buchi, o livellando ammaccature: il martello per battere le lastre di rame, la mazzuola per togliere le ammaccature, le forbici per tagliare la lamiera, la cioderà, un attrezzo di ferro con buchi di diverso diametro, usato per confezionare i chiodi ricavati da pezzetti di rame, l'incudine, piccola incudine d'acciaio fissata su un pezzo di legno, appoggiata per terra era tenuta tra le ginocchia, il polso, attrezzo di ferro, vagamente a forma di fungo, per ribattere, la tenaglia, per mettere o togliere dal fuoco l'oggetto da riparare, il mantice, per ravvivare il fuoco necessario alle operazioni di saldatura e di stagnatura, oltre allo stagno, all'acido muriatico, all'ovatta e così via.

All'inizio degli anni 1980 don Federico

Scanziani, parroco di Cavargna dal 1957 al 2004, aveva concretamente sostenuto la realizzazione del "Museo della Valle", inaugurato nel 1982, ottenendo la consegna di molti oggetti, testimonianze dei mestieri e delle lavorazioni tradizionali del territorio montano della Val Cavargna.

Un museo di tipo etnografico pensato, non come una semplice raccolta di cose, da conservare ed esporre, ma come il rivivere la propria storia, soprattutto attraverso il lavoro dell'uomo, per testimoniare le manifestazioni di una popolazione portatrice e custode delle tradizioni e della cultura storica locale.

Il percorso dell'esposizione museale divisa in settori presenta, oltre il lavoro dei magnani, quello del contadino allevatore, del boscaiolo, il fenomeno del contrabbando, le testimonianze delle antiche attività minerarie e siderurgiche, del lavoro femminile e del costume tradizionale. Il Museo della Valle non raccoglie solo gli attrezzi dei mestieri e delle lavorazioni tradizionali della Val Cavargna, ma espone anche le testimonianze della religiosità popolare, che raccoglie arredi liturgici e oggetti sacri, provenienti dalla vecchia chiesa parrocchiale di San Lorenzo M. di Cavargna e una serie di posters fotografici dei dipinti



Antiche tradizioni e civiltà contadina della Val Cavargna (Museo della Valle).



Museo della Valle:
"particolare della
sala della
lavorazione del
ferro".

Una delle preziose
statue lignee con-
servate all'interno
del Museo.

murali ad affresco recentemente restaurati dell'oratorio montano di San Lucio, posto a 1500 mt. s.l.m.

E' assai diffuso il culto di San Lucio, patrono dei casari e degli alpigiani, conosciuto fino al 1613 come San Luguzzone, Sant'Uguzzo, San Luzzon, della sua vita, trascorsa probabilmente tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo e terminata con il martirio, non si hanno notizie storiche, se non indirette e attraverso le testimonianze iconografiche. Sulla base della tradizione così il Ferrari descrive San Lucio nel "Catalogus Sanctorum Italiae del 1613": "Essendo il pastore al servizio di un padrone avaro e dando il suo ai poveri, fu dal padrone cacciato. Messosi al servizio di un altro avvenne che quest'ultimo vide rapidamente moltiplicarsi i suoi greggi e prodotti, mentre il primo andava in miseria. Questi spinto dal-

l'invidia e dall'odio uccise il servo."

San Lucio definito santo popolare, in quanto non proclamato ufficialmente santo, aveva ricevuto fama ed importanza anche dalla visita pastorale di San Carlo Borromeo nel 1582, fermatosi in preghiera all'oratorio montano per quasi una giornata.

Giorgio Grandi.

Per approfondire consultare le seguenti pubblicazioni dell'Associazione "Amici di Cavargna":

- *"Sotto il Dolai – Cavargna: storia di una piccola e sperduta comunità parrocchiale nel contesto di una realtà locale di povertà e miseria"*, Besana B., 1996.
- *"San Lucio di Cavargna. Il Santo, la Chiesa, il Culto, l'Iconografia"*, Besana B., 2000.
- *"Val Cavargna: il Museo della Valle tra storia, tradizioni e testimonianze"*, Besana B., 2003.
- *"Val Cavargna: i magnani e il loro gergo, il Rungin"*, Besana B., 2003.
- *"Il travaglio del ferro in Val Cavargna e dintorni – Miniere, forni, fucine, boschi e carbonaie"*, a cura di Giorgio Grandi, Besana B., 2004.

Museo della Valle Associazione "Amici di Cavargna"

Via alla Chiesa, 12/14 – Cavargna

Per informazioni e programmi per visite:
sig.a Ornella 0344 63162 (giorni feriali 8.30 –12.30),
0344 66456 (altri orari); Fax 031 30 62 05;
e-mail: ornella.pozzi@tin.it.

Siti web:

www.valcavargna.com.

www.cmalpilepontine.it/musei.

www.provincia.como.it/sistemamuseale/

Orario visite:

domenica 14.00 – 17.00.

altri giorni su richiesta rivolgendosi sul posto,
secondo le indicazioni esposte.



Il Contrabbando tra la Val Cavargna e la Svizzera

La collocazione strategica al limite con la vicina Svizzera e la difficoltà ad avere fonti di reddito sicure, hanno fatto sorgere il fenomeno del "contrabbando". L'attività fuorilegge del contrabbandiere consisteva nel trasporto clandestino, attraverso il confine, di alcune merci evitando il pagamento delle tasse doganali. A seconda delle differenze economiche tra Italia e Svizzera, il traffico poteva avvenire in ambo le direzioni. In effetti vi fu un periodo, dal 1943, in cui il riso veniva portato in Svizzera, mentre in Italia giungevano caffè, sale e sigarette. In seguito, cessata la seconda guerra mondiale, si affermò definitivamente il contrabbando delle sigarette e del caffè.

Il ricordo di questo fenomeno è ancora vivo negli abitanti della Val Cavargna e delle valli limitrofe (Val Rezzo, Valsolda), tanto che la parola "sfroso", derivata da "frodo" (attività di frodo o attività praticata di nascosto; sfrosadori, coloro che frodano) è diventata di uso comune.

L'organizzazione del contrabbando era ben strutturata e si basava su una precisa gerarchia: alla testa vi era il padrone, poi il capo e infine gli spalloni. Il primo era il diretto responsabile, colui che organizzava l'attività; il capo doveva preparare le imprese mentre agli spalloni toccava il compito difficile e faticoso di trasportare la merce su lunghi percorsi.

E' inutile sottolineare che l'attività clandestina era ben conosciuta, infatti, a già tra fine 800 e 900, lo stato aveva utilizzato alcuni edifici militari costruiti a difesa dei confini, la cosiddetta "Linea Cadorna", in preparazione della guerra 1915-1918, poi passati alla Guardia di Finanza per il servizio anticontrabbando (es. Rifugio Garzirona, Rifugio San Lucio).

Alcuni degli aspetti curiosi legati a questa attività sono l'abbigliamento e le attrezzature degli spalloni, ben studiati per trasportare la merce e eludere la sorveglianza dei finanzieri.

L'elemento essenziale era la "briccola", un insolito zaino a forma di parallelepipedo: la briccola era costruita in modo che fosse impermeabile (iuta e tela cerata), si indossava con delle normali spalline di tela e corda cucite con uno spago che doveva impedire i movimenti laterali. I "pedu o peduli" erano invece una sorta di "rivestimento per le scarpe" ricavate dalla tela dei sacchi, servivano per attenuare i rumori dovuti al calpestio. Indispensabile il bastone, che doveva arrivare alla fronte dello spallone e avere una punta di 20 cm, guida sicura per i sentieri di montagna. In genere si costruiva con legno di nocciolo che garantiva la necessaria flessibilità in caso di cadute, dovute soprattutto agli "agguati" dei finanzieri. Inoltre ogni contrabbandiere era munito del *falcetto*, altro strumento utilizzato per costruire sacco, peduli, bastone e anche per tagliare gli spallacci allontanando il corpo del reato: "la briccola".



Un ironico armistizio tra Finziere e Contrabbandiere (Gruppo Folcloristico della Val Cavargna).

Attilio Selva
Giorgio Grandi

Il Castoro in Brianza

Lo studio della fauna che ha caratterizzato un territorio nei secoli o nei millenni pregressi può seguire delle vie anche molto diverse ed insolite. Innanzi tutto attraverso i documenti lasciatici dall'uomo preistorico, come incisioni e pitture rupestri; ad esempio nella Grotta Cosquer, recentemente scoperta in Provenza, sono raffigurati i pinguini che, evidentemente, erano presenti nel territorio allora abitato dall'uomo-artista (intorno a 20.000 anni fa, durante le ultime fasi della glaciazione wurmiana): E lo stesso dicasi per l'alce, presente in incisioni rupestri del Piemonte, della Valcamonica e dell'Austria che risalgono a circa 8.000 anni fa.

Un'altra via è quella dell'esame di resti ossei, fossili o subfossili, che si possono trovare nei depositi stratificati delle grotte oppure anche nelle ghiaie e sabbie delle antiche morene o nei depositi alluvionali.

(Nella nostra zona non sono rari i ritrovamenti di denti ed ossa dell'orso delle caverne e di altri mammiferi che vivevano sulle Prealpi nel corso del Pleistocene, ossia nei periodi freddi che corrispondono alle periodiche avanzate dei ghiacciai). E ancora, in tempi a noi più vicini, attraverso documenti rintracciabili negli archivi comunali e parrocchiali (è il caso della presenza dell'orso attuale, di cui sono stati abbattuti gli ultimi esemplari intorno al 1880 sui monti che sovrastano Colico).

Un metodo del tutto diverso è poi quello della toponomastica; infatti alcuni nomi geografici conservano ancora antichi etimi che derivano dal nome locale di un animale. Ricordiamo ad esempio Colleparado, comune in provincia di Frosinone, che ci conferma l'antica presenza della lince sull'Appennino.

Nella nostra zona è presente un termine che è stato lungamente male interpretato: in Brianza vi sono ben tre piccoli corsi d'acqua, affluenti di sinistra del Lambro, che si chiamano *Bévera* (uno tra Nibionno e Veduggio, un secondo tra Veduggio e Briosco ed infine una *Beveretta* che confluisce in quest'ultimo). Una quarta *Bévera* è poi presente a Nord di Malnate (fra Como e Varese), affluente dell'Olona. Non si tratta di zone ad antica tradizione pastorale, per cui la presenza dell'acqua era importante per consentire l'abbeverata il bestiame. Si tratta invece di corsi d'acqua nei quali viveva il Castoro. Ma quando?

Possiamo rispondere a questa domanda attraverso uno studio etimologico. In alcune lingue europee il nome che indica il castoro ha una radice diversa: in inglese viene detto *beaver*, in

tedesco *Biber*. Dante, poi, lo dice presente nelle Valli Ferraresi chiamandolo *bévero*. Un recente studio ha evidenziato una condizione simile alla nostra nel cantone svizzero di Neuchâtel: il piccolo centro abitato di La Brévine (sulle rive dell'omonimo ruscello) sulle carte antiche è indicato come La Bevrena, oppure Laz Brevynaz, termini derivati dal celtico *bebrona*, che significava appunto *castoro*.

(Ricordiamo per inciso che ai piedi delle colline di Neuchâtel vi è l'antica località di La Tène, che ha dato il nome alla *seconda età del Ferro*, che è iniziata intorno al IV secolo a.C.).

Tutto questo ci consente di concludere che il castoro viveva in Brianza nei secoli o nei millenni scorsi, lasciandoci solo queste modestissime (ma inconfutabili) prove, che però non sembrano avere lasciato traccia nella tradizione locale.

Alberto Pozzi



Le proprietà fisiche dell'acqua: caso o Provvidenza?

Negli ultimi decenni uno degli argomenti più dibattuti è quello del graduale aumento della temperatura del pianeta; tale aumento sembra essere causato da una serie di circostanze, di cui alcune di origine antropica, che convergono a produrre quel fenomeno che viene genericamente definito "effetto serra".

Di fronte a circostanze meteo-climatiche che si evolvono negativamente per l'uomo, questi reagisce come può. I diseredati dei villaggi più sperduti e delle "bidonville" del cosiddetto "terzo mondo" subiscono il peggioramento climatico con un aggravamento delle già precarie condizioni di vita e di salute (arrivo delle zanzare e della malaria anche nelle zone d'altipiano prima preservate, impaludamento delle terre coltivate nelle aree costiere per innalzamento del livello marino, ecc.). I fortunati del mondo ricco aggiungono alla miriade di apparecchiature energivore ed inquinanti di cui già si avvalgono (elettrodomestici, autoveicoli, ecc.), i condizionatori d'aria: non solo nelle abitazioni e negli ospedali, ma anche negli uffici, nelle chiese, sugli automezzi pubblici e privati.

È ragionevole tutto questo?

Per approfondire l'argomento è necessario prendere in esame, fra le proprietà fisiche che contraddistinguono le varie sostanze, quella definita "calore specifico" (o "capacità termica massica").

TABELLA 1

Il CALORE SPECIFICO è la quantità di calore che innalza di 1 °C la temperatura di 1 kg di una data sostanza. Esso varia, anche se di poco, a seconda della temperatura, sicché se ne assumono di solito valori medi. Il calore specifico si misura in Calorie/kg °C (1 Cal/kg °C = 4186 Joule/kg °C).

TABELLA 2

Calori specifici medi di alcuni corpi solidi e liquidi
(fra 0 e 100 °C), in Cal/kg °C

Acqua	1,00
Arenaria (pietra)	0,18 - 0,20
Asfalto	0,223
Calcestruzzo da pietrisco	0,21
Cemento Portland	0,177
Ferro da 0 a 100 °C	0,118
Ghiaccio da -40 a 0 °C	0,46
Legno di abete	0,65
Mattoni	0,18 - 0,22
Pietre (in media)	0,21
Rame (da 18 a 100 °C)	0,093
Sabbia quarzosa	0,20
Terra (in media)	0,3 - 0,4

Le tabelle 1 e 2 ci permettono alcune considerazioni.

- tutte le sostanze, sottoposte ad una fonte di calore (sole, fornelli di cucina, ecc.), si riscaldano (aumentano di temperatura);
- il calore necessario per fare aumentare di 1 °C (1 grado centigrado) un chilogrammo d'acqua è pari a circa 1 Cal (Caloria), mentre sono sufficienti 0,21 Cal per ottenere lo stesso effetto su una massa equivalente di calcestruzzo, 0,18-0,22 Cal per i mattoni, ecc.. Possiamo pertanto dedurre, a parità di calore assorbito, che i materiali da costruzione (calcestruzzo, mattoni, ecc.) registrano un aumento di temperatura circa 5 volte maggiore rispetto all'aumento riscontrabile su una uguale massa di acqua; questo aumento giunge a 10 volte tanto per il rame.

Viceversa, una massa d'acqua calda, in corso di raffreddamento e per un identico abbassamento di temperatura, rilascia nell'ambiente calore in quantità 5 volte superiore rispetto a quello rilasciato da un muro od un cortile pavimentato.

Grazie al suo calore specifico, particolarmente elevato rispetto a tutti gli altri materiali, l'acqua ha una capacità di mitigazione del clima gigantesco. Per questo motivo oceani, mari e laghi offrono condizioni climatiche con lievi escursioni di temperatura diurni e stagionali e valori estremi accettabili. Invece nei deserti, ove l'acqua è del tutto assente, le escursioni termiche nell'aria fra il giorno e la notte raggiungono e superano i 40°C.

Sulle masse direttamente esposte al sole tali escursioni raggiungono valori ancora più elevati che nell'aria, si tratti della sabbia di un deserto assolato, di un piazzale in cemento o di una lastra di rame di un tetto di città (basti ricordare la triste fama dei "piombi" di Venezia).

A questo punto il lettore potrebbe chiedersi: cosa c'entra l'acqua con le nostre città: non potremmo trasformare i cortili in piscine e le strade in canali!

In realtà la risposta potrebbe giungere già dalla tabella 2.

Osserviamo che la terra assume valori un poco più elevati delle altre sostanze (0,3-0,4 Cal) e che ancora più elevato è il calore specifico del legname (0,65 Cal per l'abete). Nell'uno e nell'altro caso si tratta di sostanze non più legate al ciclo biologico di cui facevano parte.

Cosa potremmo dire invece di una terra ricca di humus e di umidità, in grado di sostenere una ricca vegetazione (prato, cespugli, alberi, bosco)?

La vegetazione, essendo l'acqua costituente essenziale delle cellule delle piante, assolverebbe ad una funzione identica a quella di uno specchio d'acqua, grazie all'effetto *mitigante sul clima da parte delle masse vegetali per il loro elevato calore specifico*.

Ma non è tutto! Infatti negli specchi d'acqua parte dell'acqua costantemente evapora, determinando un ulteriore effetto raffrescante, dovuto all'assorbimento di calore necessario per il passaggio dell'acqua dallo stato liquido allo stato aeriforme (calore latente di evaporazione, vedi tabella 3). Negli organismi vegetali ciò è prodotto dalla funzione biologica della traspirazione.

TABELLA 3

IL CALORE LATENTE DI EVAPORAZIONE è la quantità di calore richiesta da un corpo allo stato liquido per il suo passaggio allo stato di vapore. Nel caso dell'acqua il calore necessario per l'evaporazione di una determinata massa d'acqua è circa sei volte maggiore di quello necessario per riscaldare la stessa massa da 0° a 100°C.

Nelle due ultime stagioni estive abbiamo assistito al moltiplicarsi di condizionatori d'aria sui tetti, sui balconi, alle finestre delle nostre città

Il vantaggio per alcuni di qualche locale o dell'abitacolo dell'autoveicolo più freschi è compensato dall'innalzamento della temperatura dell'aria esterna e provoca per tutti il disagio di marciapiedi e strade roventi, rumore di motori elettrici e ventole, getti di aria surriscaldata dalle bocchette degli impianti di raffrescamento di negozi, magazzini, stazioni sotterranee, proliferare di malattie di stagione dovute agli sbalzi termici artificiali.

Ce n'è abbastanza per sostenere una politica degli spazi pubblici e privati finalizzata al "condizionamento" naturale degli eccessi termici, attraverso barriere e schermature vegetali delle pareti degli edifici, verde pensile sulle coperture e sui terrazzi di edifici civili ed industriali, ombreggiamento dei piazzali con alberature, inerbimento di tutte le superficie che lo consentano, ivi comprese quelle destinate a parcheggio di autoveicoli.

Il "condizionamento" a verde, sfruttando le proprietà fisiche dell'acqua, abbinato alle funzioni biologiche delle piante, non richiede energia, quindi è a costo zero, contribuendo in tal modo ad attenuare l'inquinamento dell'aria e l'effetto serra.

Un pregio ulteriore è costituito inoltre dal miglioramento della qualità della vita nelle nostre città, grazie alla ossigenazione dell'aria ed alla gradevolezza di viali alberati e superficie a verde.

Infine esso contribuisce a mitigare l'effetto delle piogge più intense sul territorio aumentandone la capacità infiltrante.

Umberto Guzzi

Salute e malattie di un lago

I primi segnali di deterioramento della qualità delle acque del lago di Como non sono, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, un evento recente.

Già nel 1910 Alberto Ricordi, autore di *“La fine della pesca nel lago di Como”*, citava, tra le cause di diminuzione della pesca sul Lario, un fenomeno strano che osservava da qualche anno: *“Una fanghiglia algosa, verde, inquina interi tratti di lago”*. Questa *“strana vegetazione”* fu studiata da esperti che stabilirono essere costituita da un'alga. E già allora Ricordi suggeriva che *“le materie fecali e tutte le acque lorde provenienti dai centri abitati non siano immesse direttamente nelle acque, bensì... portate su prati irrigatori o... curate con appositi serbatoi, dove sieno sufficientemente diluite...”*. Successivamente, nel 1947, uno dei più grandi studiosi delle acque dolci del tempo, Vittorio Tonolli, con alcuni colleghi, all'interno di uno studio sul popolamento delle alghe microscopiche del primo bacino comasco, segnalava un'enorme proliferazione, in gergo tecnico una *“fioritura”*, avvenuta il 10 settembre dell'anno precedente. In queste segnalazioni è facile riconoscere i sintomi della *“malattia”* più comune dei laghi italiani, l'eutrofizzazione, causata dall'eccessivo apporto di nutrienti nelle acque, in particolare fosforo e azoto. Se - come abbiamo visto - i primi segnali di alterazione dell'equilibrio del lago risalgono ai primi decenni del secolo scorso, è solo a partire dagli anni '50 che il processo di eutrofizzazione ha subito una forte accelerazione. In seguito al grande sviluppo demografico e al miglioramento della qualità della vita, gli scarichi fognari che pervenivano al Lario direttamente o attraverso gli immissari, hanno aumentato a dismisura il proprio carico inquinante.

Alla fine degli anni '70 la concentrazione di fosforo nelle acque del lago raggiungeva i valori storicamente più elevati, intorno ai

70-80 microgrammi per litro. Se si considera che, in assenza di apporti umani, il fosforo avrebbe nel Lario una concentrazione naturale pari a circa 10 microgrammi per litro, ne risulta che in quel periodo sono stati registrati valori 7-8 volte superiori, tali da destare serie preoccupazioni sul futuro del lago. Non va inoltre dimenticato che negli anni '60 e '70 il Lario riceveva anche numerosi scarichi industriali, che spesso contenevano sostanze tossiche molto pericolose (come cromo, nichel, rame, zinco, piombo), soprattutto nel bacino lecchese.

Ma in quegli anni fortunatamente si fa strada a livello sia istituzionale che di opinione pubblica, una crescente attenzione ai problemi dell'ambiente. Da allora si sono succeduti interventi legislativi nazionali e regionali finalizzati a regolamentare rigidamente gli scarichi sia civili che industriali, a determinare gli obiettivi di risanamento dei corpi idrici e a ridurre il contenuto di fosforo nei detersivi, che costituivano la principale fonte di nutrienti. Alle iniziative legislative si sono aggiunti il contributo della comunità scientifica - con lo studio e la sperimentazione di metodi di analisi e di risanamento - e gli interventi delle Amministrazioni locali che si sono dimostrate molto sensibili alla tutela delle acque del lago di Como. Verso la fine degli anni '70 si ha anche la realizzazione dei primi interventi per il risanamento del Lario, tra cui spicca per importanza la costruzione dell'impianto di depurazione della città di Como, ultimato nel 1979. La situazione da allora è andata decisamente migliorando, e ci si sta avvicinando agli obiettivi di risanamento fissati dalle leggi.

Ma com'è la situazione attuale del Lario? Ne parliamo con Alberto Mortera, funzionario del Servizio Acque della Provincia di Como. *“Il ramo di Como è sicura-*

mente in condizioni peggiori di quello di Lecco, a causa del maggior tempo di ricambio delle acque. Nel nostro lago possono essere evidenziati due tipi di inquinamento: l'eutrofizzazione e la presenza di colibatteri. Per la stazione di Como il fenomeno dell'eutrofizzazione, legato alla presenza di fosforo è sostanzialmente stabile dal 1997, con valori medi di fosforo totale compresi tra 31 e 39 microgrammi per litro. Il primo bacino di Como sembra quindi avere raggiunto una condizione che indica un livello di meso-eutrofia. È però importante sottolineare che la condizione attuale risulta ancora lontana dagli obiettivi di risanamento che prevedono per il ramo di Como una concentrazione di 22 microgrammi per litro (mesotrofia). Nonostante l'arresto della fase di decremento del fosforo, qualche segnale di miglioramento è ancora individuabile nella diminuzione dei composti inorganici dell'azoto e dei cloruri nelle acque superficiali del primo bacino di Como. Per quanto riguarda la presenza di colibatteri, derivanti dalla fognature scaricate a lago senza la necessaria depurazione, l'effetto evidente è la non balneabilità di molte stazioni".

Quali sono i principali interventi che pensate di mettere in atto per il risanamento delle acque del lago?

Il risanamento delle acque del lago passa sicuramente attraverso il completamento della rete di collettamento e depurazione delle acque reflue, che comporta sostanzialmente quattro interventi fondamentali: l'eliminazione dello scarico del depuratore della città di Como, che sarà dirottato all'esterno; la costruzione del depuratore a Colonno, a servizio della Val d'Intelvi, il potenziamento degli impianti di Menaggio e Gravedona ed il completamento della rete di collettori al depuratore di Crema, di recente attivazione. La conclusione di queste opere, inserite nella programmazione regionale e provinciale, permetterà la depurazione di tutte le acque reflue destinate al bacino del lago. Per quanto riguarda i tempi di attuazione, la normativa prevede il raggiungimento degli obiettivi di miglioramento della qualità dei corpi idrici (lago e corsi d'acqua) entro il 2016: pertanto i tempi di realizzazione delle opere dovranno consentire di rispettare questa scadenza".

Da "Il Settimanale della Diocesi di Como",
n. 29/2003

L'EUTROFIZZAZIONE E GLI ALTRI "MALI" DI UN LAGO

Il principale problema del lago di Como è l'eutrofizzazione. Vediamo di capire di che cosa si tratta. L'eutrofizzazione è causata da un aumento della concentrazione dei sali di fosforo e azoto - i cosiddetti "nutrienti" - indispensabili per la crescita dei vegetali. Questi elementi in natura sarebbero presenti in quantità limitate, ma le attività umane tendono a "concimare" eccessivamente laghi e fiumi, soprattutto attraverso gli scarichi fognari. L'enorme sviluppo dei vegetali acquatici e soprattutto delle alghe microscopiche, determinato dall'abbondante presenza dei "nutrienti" provoca uno squilibrio dell'intero sistema ecologico che porta nel tempo ad una generale degradazione della qualità delle acque e all'instaurarsi di condizioni non più adatte alla vita di molti pesci e di altri esseri acquatici.

Sulla base del contenuto di fosforo delle acque è possibile individuare delle classi di qualità dei laghi: a basse concentrazioni corrispondono scarsa produzione vegetale, elevata trasparenza delle acque e livelli di ossigenazione costantemente buoni (condizione definita come "oligotrofia", vale a dire "con poco nutrimento"). Al contrario, ad alte concentrazioni di fosforo corrispondono elevata proliferazione delle alghe, bassi valori di trasparenza e periodici deficit di ossigeno disciolto (condizione di "eutrofia", ovvero di "molto nutrimento"). Situazioni intermedie sono indicate col termine "mesotrofia".

L'eutrofizzazione può essere considerata un esempio di "inquinamento" organico. Tra gli altri inquinanti che le attività umane scaricano nelle acque, si possono ricordare i metalli pesanti (soprattutto piombo e mercurio), gli insetticidi, gli anticrittogamici, i diserbanti. Tali sostanze incidono notevolmente sugli ecosistemi acquatici perché causano fenomeni di accumulo nella catena alimentare.

S.F.

Le acque di Milano

La ricchezza d'acqua che un tempo caratterizzava Milano è ormai scomparsa; almeno per quanto riguarda la città, gli specchi d'acqua costituiscono soltanto degli scampoli: i rivoletti dei giardini pubblici che, pur godendo di acqua corrente, richiamano alla mente gli stagni per il pullulare di insetti a fior d'acqua, il laghetto che negli stessi giardini si sviluppa in lunghezza verso nord, contornato da bellissimi esemplari di cedri del Libano, dell'Himalaya e dell'Atlante. A poca distanza, oltre i Boschetti, in via Palestro, si apre la Villa Reale, uno dei più begli esempi del neoclassicismo milanese il cui giardino è il primo esempio di giardino all'inglese realizzato in città. Anche qui, in posizione leggermente degradante rispetto alla facciata che fa da fondale al giardino, troviamo uno specchio d'acqua che possiamo chiamare "lago" al quale conducono sentieri ombreggiati da alberi d'alto fusto. Le sue rive, fino a poco tempo fa, erano predilette dagli sposi per le foto di rito (quando la villa Reale ospitava la celebrazioni dei matrimoni civili). Non si può chiamare né specchio d'acqua né fon-

tana, ma pure rallegra l'animo la peschiera del giardino della Guastalla costruita agli inizi del '600, a pianta mistilinea come accessorio del giardino appartenente all'omonimo collegio fondato nel 1555 per l'educazione delle fanciulle nobili e povere. In città abbiamo finito, senza prendere in considerazione i Navigli, di cui abbiamo già parlato. Per trovare dell'acqua dobbiamo andare ai confini estremi della città: ad est l'Idroscalo, chiamato anche "il mare di Milano" o considerato tale dai cittadini, che fino a poco tempo fa su questo specchio d'acqua andavano in barca, vi facevano il bagno e prendevano il sole sui prati circostanti. Questo dal 1928, quando il bacino d'acqua progettato come scalo degli idrovolanti fu realizzato sull'area di una cava di sabbia e ghiaia; esso è lungo 2 km e mezzo e largo dai 200 ai 435 m; il livello dell'acqua è a m 107,80 sul mare; la sua fonte di alimentazione proviene dalla falda freatica e viene scaricato da un canale che sfocia nel fiume Lambro. Qualche tempo fa quest'area è stata privatizzata: oggi si chiama Luna-Europark.



Laghetto del Parco delle cave, in una giornata di primavera.
(foto Maria Luisa Righi)



Più cresce la mole di cemento che ingabbia la città, più la voglia di verde e di acqua si rifugia ai margini della metropoli: negli anni '70 nasce l'idea di una cintura di parchi intorno alla città e si comincia a pensare al Parco delle Cave nella zona ovest, tra i rioni di Baggio, Quarto-Cagnino, Barocco e Quinto Romano; due secoli fa quest'area era ricca di verde e d'acque, ma poi, negli anni '20, l'attività estrattiva di sabbia e ghiaia sconvolse il paesaggio; quando si cessò di estrarre il materiale, la cava Cabassi e il territorio circostante divennero discariche di sostanze d'ogni genere. Anche i fontanili provenienti da nord-ovest scaricavano acque inquinate nei laghetti: la situazione sembrava disperata. Nel 1976 si formulò un Piano Regolatore che destinava la zona a verde collettivo dopo aver riscontrato l'idoneità del territorio, che ospita tra l'altro vari bacini (quattro laghetti e 19 fontanili). Dopo vent'anni, nel 1996, il Comune fece il bilancio della situazione: esso era padrone di due aree di circa 200 ettari ciascuna parzialmente rea-

lizzate dopo una lotta impari contro varie forme di abusivismo combattute ma sempre rinascenti, perciò decise allora di affidare all'associazione "Italia Nostra" la gestione del parco e la concessione delle aree, visti gli ottimi risultati ottenuti con la realizzazione del "Bosco in città". L'associazione ebbe in concessione 111 ettari di territorio ed iniziò subito gli interventi: venne attuato un piano di piantumazione, di raccolta rifiuti, di informazione e cooptazione dei cittadini. Finalmente il Parco rinacque a nuova vita.

Attualmente quattro laghetti occupano il posto delle antiche cave di cui conservano il nome. Sono rispettivamente la cava Aurora, la cava Cabassi, la cava Casati, la cava Ongari-Cerutti. La prima è la cava storica: dal 1929 è in gestione all'Unione Pescatori, cui va il merito di averne salvaguardato il territorio circostante. La Cabassi è ora attrezzata con 17 piccoli pontili, due grandi pontili di accesso al lago e percorsi panoramici apprezzatissimi; tutt'intorno sorgono 42 orti urbani, due piazze, un punto di ristoro. Una zona umida prospiciente le due cave Aurora e Cabassi ospita una fauna varia: Anfibi, Pesci, aironi, germani reali, gallinelle d'acqua; circonda il lago la flora tipica delle zone umide: salici e canne. La cava Casati, più a nord, costituisce un'area naturalistica di prim'ordine, contornata com'è da fitte boscaglie e canneti, rifugio sicuro per la fauna stanziale e migratoria. La zona più settentrionale del Parco mantiene una struttura agricola caratterizzata da boschi di fontanile, spazi aperti, orti realizzati lungo il fontanile Masone, altri fontanili recuperati costituiscono piacevoli vene d'acqua nel verde dei prati. Lungo il fontanile Masone l'area è impreziosita dalla Cascina Caldera, edificio del '400 divenuto sede degli uffici per la manutenzione del verde. Questi parchi nell'area ovest hanno creato le condizioni per dotare la periferia urbana di una cintura verde che si estende dalla tangenziale nord ai Navigli e che sarà "il grande respiro di Milano". Per ora si accede al Parco da via Forze Armate o dalle vie Milesi Cancano o da Quarto Cagnino.

Jole Celani

Degrado e fantasia?



A sinistra: portone della palazzina della Società "Carminati Toselli" al civico 24 di Via Messina.

Foto presentata nel 1999 al concorso fotografico per fotoamatori, bandito da Italia Nostra, "Porte, portoni, portali" e che ebbe la menzione della giuria.

A destra: ecco come lo stesso portone si presenta oggi; il preesistente degrado è ulteriormente peggiorato, ma c'è una novità: una specie di trello rosso dipinto!



L'edificio, che è del 1911, rappresenta un *unicum* nel quadro del Liberty milanese. Anziché elementi naturalistici esso configura nelle decorazioni parti delle vetture ferroviarie dell'inizio Novecento (molle, bulloni, respingenti ecc.) per sottolineare il sorgere delle prime industrie metalmeccaniche fornitrici di materiale ferroviario, di cui una fu appunto la "Carminati Toselli", costituita nel 1899. Opportunamente collocata tra il deposito dei tram della Società Anonima Omnibus e lo scalo di Porta Garibaldi, dedicò successivamente la sua attività anche alla fornitura di vetture tranviarie. Oggi nessuno fa niente per salvare questo edificio storico totalmente abbandonato.

Accanto ad esso all'angolo tra via Procaccini e il piazzale del Monumentale doveva sorgere la "Fabbrica del Vapore", un complesso progettato per attività artistico-culturali per i giovani (nostra notizia del 1999); esso doveva essere ricavato da capannoni colà abbandonati. Iniziata la ristrutturazione, tutto poi si è fermato; solo ogni tanto vi ha luogo qualche mostra.

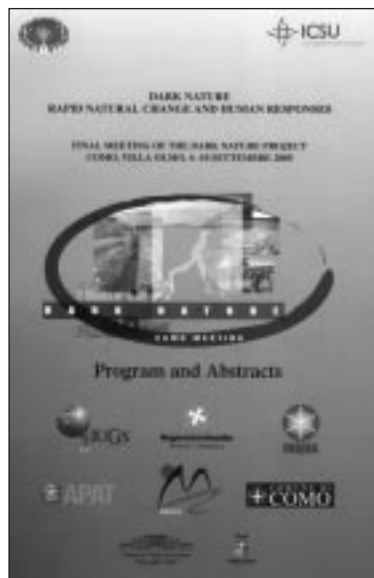
Dall'ingresso della "Fabbrica del Vapore" si intravede un grande spazio e da un lato fa mostra di sé un muro ricoperto da graffiti di discreto livello artistico e piacevolmente variopinti, come possiamo osservare da questo esempio.

Purtroppo però dobbiamo dire che Milano, specie in questa zona, è sempre più invasa da graffiti di cattivo gusto che ne deturpano l'aspetto in maniera scioccante.

*Testo e foto di Maria Luisa Righi
Giugno 2005*



Un Congresso internazionale a Como



Dal 6 al 10 settembre si è svolto a Como, nella splendida cornice di Villa Olmo, il Congresso Internazionale "Dark Nature" finalizzato all'esame dei rapidi mutamenti climatici e del conseguente comportamento umano. Sono intervenuti specialisti di diverse nazioni europee oltre che studiosi locali (Università dell'Insubria, e Centro di Cultura Scientifica "Alessandro Volta") che hanno esposto e dibattuto

temi che si sono rivelati di grande attualità, date le recenti catastrofi nordamericane.

L'occasione ha offerto ai partecipanti la possibilità di conoscere l'impegno sostenuto dalle istituzioni locali nell'approfondimento di importanti ricerche fra cui, in particolare, la geologia profonda del Lario e del suo territorio in genere.

Il corposo numero di contributi scientifici ha preso in esame numerosi aspetti del problema generale, oggetto del convegno, spaziando dalle esondazioni e dalle magre eccezionali del Nilo (che hanno avuto un peso determinante nella storia del potere politico faraonico) fino al possibile verificarsi di piccoli tsunami nel ramo di Como del Lario. Di grande interesse, fra i vari argomenti proposti, l'evoluzione della subsidenza della convalle comasca, ossia del lento abbassamento del suolo su cui sorge la città, che ha avuto le sue punte maggiori negli anni '60 e '70 del secolo scorso, ma che ha avuto inizio oltre 10.000 anni fa e prosegue anche ai giorni nostri.

Quest'ultimo argomento ci consente ora di comprendere meglio quanto è avvenuto nel delta padano negli anni '50, con l'abbassamento del suolo di oltre 1,5 metri (con le conseguenze ben note in tutto il Polesine) dovuto, oltre che a lente cause naturali, alle estrazioni di gas, per impiego

energetico, da giacimenti poco profondi.

Considerazioni analoghe possiamo fare per il delta del Mississippi, dove il fenomeno della subsidenza, nell'ultimo secolo, ha determinato un abbassamento del suolo superiore ad un metro.

Il recente tornado Katrina, rovesciando una enorme massa di acqua sopra i bacini artificiali adiacenti alla città – a causa di forti differenze di temperature fra oceano e superficie emersa – e logorando gli argini dei laghi, ha provocato la catastrofe che bene conosciamo.

Questi argomenti hanno naturalmente ravvivato le annose polemiche fra i climatologi: alcuni sostengono che l'incremento delle temperature medie terrestri (soprattutto nella fascia tropicale) siano dovute alle attività umane (per l'incremento antropico dell'anidride carbonica nell'atmosfera) mentre altri – fra i quali ci schieriamo – sono convinti che l'aumento termico derivi esclusivamente da cause naturali (ci troveremmo cioè all'inizio di un interstadiale caldo che segue ad un periodo freddo all'interno della glaciazione di Wurm, la più recente, nel corso della quale è apparso e si è sviluppato l'uomo attuale). Le due posizioni opposte hanno delle pesanti conseguenze a livello economico ed anche politico; infatti viene ripreso il concetto dell'esigenza di una riduzione di emissioni di CO₂, che rientra negli accordi sottoscritti a Kyoto (a cui alcune nazioni fra cui gli USA non hanno aderito) oltre a ribadire la necessità di sovvenzionare adeguatamente la ricerca in questo settore (senza dirottarne le assegnazioni a finalità belliche). Alcuni personaggi di alto rilievo si trovano ora in grandi difficoltà in quanto la scelta della propria posizione ne ha condizionato il comportamento politico, che potrebbe avere delle conseguenze molto importanti anche sul piano mondiale.

A.P.

La Madonna del Latte

Una mostra itinerante per riscoprire un antichissimo culto molto radicato nel nostro territorio, ma che per diversi motivi ora è quasi del tutto dimenticato. È “La devozione per la Madonna del Latte in Brianza, nel Lecchese e nel Triangolo Lariano”, curata da Natale Perego e proposta dal Museo Etnografico dell'Alta Brianza e dal Parco Monte Barro, con il patrocinio della Regione Lombardia e della Provincia di Lecco. La Madonna del Latte è stata un soggetto devozionale tra i più diffusi e importanti perché per tante donne era l'unico sostegno nei casi di bisogno in tutti i problemi della maternità, al momento del parto, nell'allattamento. Tale devozione si è molto affievolita non solo per i progressi della medicina, ma anche perché dopo il Concilio di Trento (1545-1563) questa immagine è stata ritenuta “sconveniente”, imbarazzante (la sua iconografia prevede una Madonna che allatta il Bambino Gesù a seno scoperto) e perciò progressivamente accantonata. Pertanto molte di queste immagini, soprattutto nei secoli XVIII-XIX sono state censurate, ritoccate, denominate diversamente o addirittura sostituite con immagini come quelle della Madonna del Rosario e l'Immacolata, segni di pratiche religiose mutate nel tempo.

La ricerca ha consentito di individuare 54 effigi, localizzate in 38 località della Brianza, del Lecchese e del Triangolo Lariano.

Sono giunti a noi ben pochi esempi risalenti al '200-'300; la gran parte sono state dipinte a cavallo del '400-'500; si assiste poi ad un vero e proprio crollo già a partire dal '600, in corrispondenza del nuovo clima religioso e culturale della Contro-riforma.

Natale Perego tiene a sottolineare il significato ideale che ha inteso dare al suo lavoro: *“l'immagine della “Madonna del Latte” rinvia ad epoche nelle quali i figli nascevano con maggiore frequenza ed erano ritenuti un dono del cielo e l'inginocchiarsi davanti alla Madonna aveva senso per la sacralità insita nella vita, per quel senso di mistero che comportava sempre il veder formarsi una nuova vita nel grembo materno. Era questa convinzione, questa consapevolezza, il presupposto culturale che legittimava e dava senso alla devozione per la “Madonna del latte”, una convinzione, oggi, sempre più difficile da riscontrare”*.

La mostra è corredata da una pubblicazione che presenta e amplia la ricerca:

Natale Perego, *“Una Madonna da nascondere – La devozione per la “Madonna del Latte” in Brianza, nel Lecchese e nel Triangolo Lariano”*, Cattaneo Editore, Oggiono, Collana Ricerche di Etnografia e Storia a cura del Museo Etnografico dell'Alta Brianza.

Dove e quando

“La devozione per la Madonna del Latte in Brianza, nel Lecchese e nel Triangolo Lariano”

Brivio (novembre 2005); Mariano Comense (dicembre 2005); Barzago (gennaio 2006); Valmadrera (febbraio 2006); Mandello del Lario (marzo 2006); Albese con Cassano (aprile 2006).

Per informazioni:

Sede Parco Monte Barro, frazione Camporeso, 23856 Galbiate (LC); tel. 0341.542266; fax 0341.240216
e-mail: info@parcomontebarro.191.it.



Due simpatiche notizie

Luca Quartana e gli scranni del coro di San Maurizio

- Sul Corriere della Sera del 21 settembre un trafiletto porta il seguente titolo:
"Tornano a splendere i 92 scranni del coro".

Si tratta del salvataggio del prezioso coro della chiesa di San Maurizio, a Milano: gli scranni sono 92, quante erano le monache che all'inizio del Cinquecento vivevano nel monastero di via Luini. Dopo un attento studio preparatorio, effettuato da un team del Politecnico, il restauro è stato condotto, con grande perizia artigianale, da Luca Quartana: *...tornano a splendere i fregi e le sagomature dei pannelli e risalta il colore dolce del legno....*

Ma noi lo conosciamo, Luca Quartana: siamo stati nel suo laboratorio il 27 gennaio del 2003. Abbiamo visto con quanto amore e competenza affronta il restauro di piccoli e grandi capolavori lignei e utilizza le metodologie moderne per riportare a nuova vita pezzi antichi, senza mai "offenderli" con preparati inadeguati, che li rovinerebbero.

Sappiamo anche che egli insegna: questo è veramente positivo: se giovani allievi impareranno a "rispettare" e "restaurare" come lui, le opere lignee migliori avranno lunga vita.

Il mio latte appena munto

- Sulla rivista "Lombardia Verde" di maggio-giugno 2005 è stata pubblicato un articolo che illustra l'iniziativa: un accordo delle Associazioni allevatori, dei tecnici della SATA e l'impegno degli Assessorati all'Agricoltura e alla Sanità della Regione Lombardia hanno permesso, tenendo conto delle attuali tecnologie, di arrivare alla distribuzione diretta del latte crudo. Il vantaggio di tale iniziativa è duplice: si accorcia in modo drastico il rapporto produttore-consumatore, recuperando parte del valore aggiunto, così l'allevatore riesce a guadagnare di più, il consumatore risparmia acquistando per di più un prodotto nuovo, unico per qualità, gusto, valore biologico e nutritivo.

La distribuzione è cominciata nel luglio del 2003, utilizzando dei comuni distributori di bibite; dal settembre 2004 avviene con i distributori automatici a monete, di latte sfuso, già in uso in altri paesi.

Naturalmente sono da rispettare rigide norme sanitarie: i distributori autorizzati in Lombardia sono circa una quarantina; per Milano città vi è un unico distributore, nella zona sud: si tratta del gestore della Cascina Campazzo. I nostri soci ricorderanno certamente la visita che abbiamo fatto nel lontano maggio 1996. Abbiamo constatato come erano tenuti gli animali, come si procedeva alla mungitura e alla conservazione del latte. Fa piacere pensare che si possa ancora gustare un prodotto genuino, anche se le nonne e i nonni rimpiangeranno le scappatelle nelle stalle, per vedere i contadini mungere.... e magari per assaggiare il tiepido latte appena munto....

Le aziende agricole lombarde, nella nostra zona, che hanno ottenuto la possibilità di distribuire il latte appena munto si trovano:

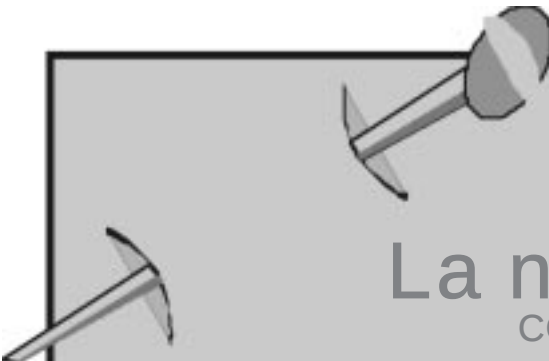
in provincia di Como ad Eupilio e ad Alzate Brianza;

in provincia di Lecco a Lecco, Ballabio, Rogeno e Merate;

in provincia di Milano a Bollate, Zibido San Giacomo, Settimo Milanese,

Lentate sul Seveso, Bellinzago Lombardo, Abbiategrasso e Carugate.

M.S.



La nostra attività

CONFERENZE AL MUSEO

Il Gruppo Naturalistico della Brianza
in collaborazione con il Museo Civico di Storia Naturale di Milano
e il patrocinio del Comune di Milano - Assessorato Cultura e Musei

propone il ciclo di conferenze

L'uomo e... la sua vita in armonia con la Natura

Nuove professionalità per la protezione dell'ambiente

Quando abbiamo cominciato ad occuparci di salvaguardia della Natura, di inquinamento, di "ecologia", eravamo dei pionieri. Ora l'uomo ha preso coscienza dell'importanza di gestire l'ambiente in modo oculato: sia in piccoli ambiti, sia in un contesto più generale, persone diversamente preparate dedicano la loro attività alla salvaguardia della Natura e al miglioramento della vita umana.

Sabato 19 novembre 2005 - ore 15: Esperienze di forestazione urbana: Parco Nord e Boscoincittà

Riccardo Gini

Direttore del Parco Nord

Milena Bertacchi

Responsabile Educazione Ambientale Boscoincittà

Sabato 3 dicembre 2005 - ore 15: Convivere con i terremoti: strategie per la mitigazione del rischio sismico

Claudio Strobbia, Andrea Penna

Ricercatori di Eucentre

Sabato 14 gennaio 2006 - ore 15: Primo caso in Europa di certificazione ambientale: Varese Ligure

Maurizio Caranza

Vice Sindaco di Varese Ligure

Presidente nazionale di "Qualitambiente"

Sabato 11 febbraio 2006 - ore 15: Medicina tradizionale e piante medicinali nel mondo

Aldo Lo Curto

Medico volontario nei paesi in via di sviluppo

Sabato 11 marzo 2006 - ore 15: Ambiente, turismo e formazione: guida ambientale escursionistica in Italia

Filippo Camerlenghi

Vicepresidente nazionale dell'A.I.G.A.E.

Tutti gli incontri si svolgeranno presso l'Aula Magna del
Museo Civico di Storia Naturale di Milano

Corso Venezia, 55, 20121 Milano - Info: 02.88463337

Mezzi pubblici: MM1 Palestro; Tram 9, 29, 30 e Passante Ferroviario P.ta Venezia